

# La crisi nel Golfo

Le imprese mediorientali di Saddam hanno regalato alle forze interventiste un momento di chiassosa popolarità. Ma Bush ha buoni motivi per non ascoltarle

# Usa, i conti degli esperti gelano la voglia di guerra

Un mese fa a Bush stava cascando addosso il cielo delle «S&L», tutto il marcio dell'era reaganiana. Poi grazie a Hitler-Saddam l'America si è messa a parlar d'altro. E forte sembra esser la tentazione di far ricorso alle armi contro le orde dei fanatici del terzo mondo. Eppure ci sono costanti nell'atteggiamento degli americani che dovrebbero consigliare a Bush di scegliere la guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

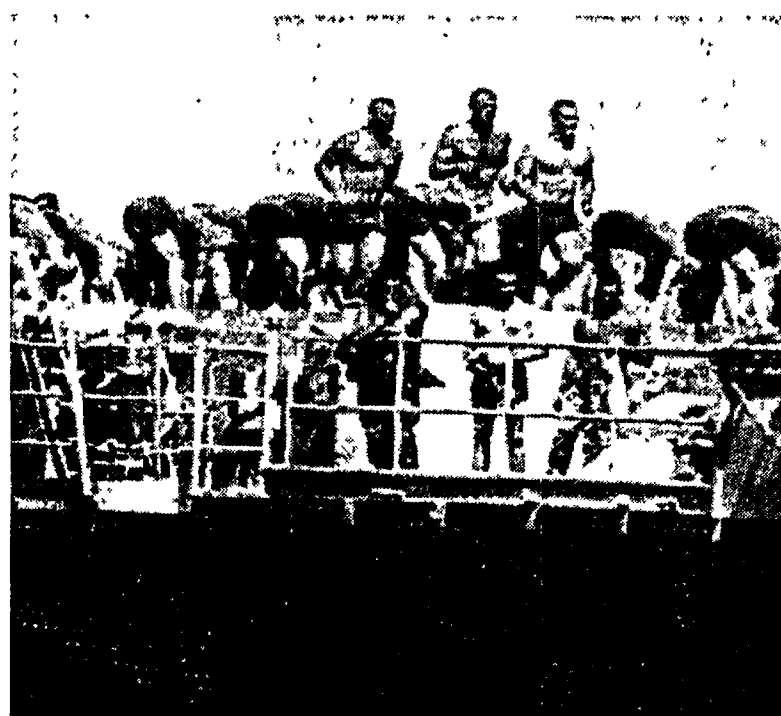
NEW YORK. Il primo agosto sembrava che a Bush stesse cascando addosso il cielo marcio delle «Savings & Loans». Le brutte notizie si accumulavano una dopo l'altra. I suoi stessi collaboratori dicevano di temere un'eruzione vulcanica quando gli sarebbe toccato spiegare come mai 220 casse di risparmio in fallimento furono svendute a prezzi con cospicua «dote» di denaro pubblico. La sua popolarità stava precipitando. Il presidente rischiava di ritrovarsi con un figlio in galera per frode e uno sfratto dalla Casa Bianca nel 1992. Poche ore dopo, con l'invasione irachena del Kuwait la situazione si era completamente rovesciata. L'America, umiliata dal fatto che i tedeschi avessero negoziato la riunificazione con Gorbaciov senza nemmeno avvertirla, aveva ritrovato un suo ruolo, grande potenza. Un ruolo ritrovato il nemico che le mancava dalla fine della guerra fredda, un avversario che le mancava da una causa giusta che le mancava dalla fine della seconda guerra mondiale. Poteva con uno straordinario senso liberatorio, cominciare a parlare d'altro.

L'autunno doveva essere un importante appuntamento politico. Quello delle rese dei conti dopo un decennio di egemonia della destra, della possibile riscossa democratica nella campagna per il rinnovo il 6 novembre, di un terzo del Senato, dell'intera Camera dei governatori di 36 dei 50 Stati di 6.257 seggi nelle assemblee elettive locali. I repubblicani sembravano in rotta su aborto e scandalo delle «S&L». E invece sono cambiate tutte le carte in tavola.

Un esempio? Uno dei duelli più accesi per il seggio alla Camera è quello nell'Oregon

nord occidentale tra il repubblicano Denny Smith e lo sfidante democratico Mike Kopetski. Kopetski stava martellando l'avversario per il coinvolgimento nello scandalo della cassa di risparmio. Poi il giorno dell'invasione Kopetski fece quello che alcuni dei suoi sostenitori considerano un «passo falso»: disse che gli Usa dovevano evitare l'uso della forza e lavorare per una soluzione della crisi tramite le Nazioni Unite. Ora è Smith, che sembra avere la meglio, con una serie di pubblicità elettorali radiofoniche in cui sullo sfondo si sente Hitler urlare uno dei suoi discorsi e l'annunciatore che dice: «Mike, l'America è sbagliata. Ora il povero Kopetski deve sgolarsi a dire che l'avevano capito male, è d'accordo con l'invio dei marines da parte di Bush».

La crisi nel Golfo ha già messo in difficoltà molti candidati democratici che provengono di pagare tutto, dai servizi sociali agli investimenti anti-nucleari. Il «dividendo di pace» ottenuto riducendo le spese del Pentagono. C'è persino qualcuno che si trova in difficoltà perché gli avversari si sono messi a rivangare i loro trascorsi militari. Roy Dyson, il candidato democratico alla camera per il collegio del Maryland meridionale, uno che per altro non ha mai negato fondi al Pentagono, deve difendersi dall'accusa di aver fatto l'obiettivo di coscienza durante la guerra in Vietnam. Il governatore di New York Mario Cuomo deve spiegare come mai durante la guerra di Corea avesse inviato per motivi di studio il servizio militare Persi-nio il «Big Green», il rivoluzionario referendum ecologico in California, risente del fatto che il principale promotore è l'ex



In alto, automezzi americani nel porto di Livorno in attesa dell'imbarco per il Golfo; a lato, marines sul ponte della nave Shreveport

leader del '68 ex marito di Jane Fonda e attivista per la pace Tom Hayden.

Con questo clima sullo sfondo c'è chi suggerisce a Bush (la chiamano scuola Haigh-Kissinger, ma non solo) di cavalcare la tigre del sussulto di orgoglio nazionale, lanciare una blitzkrieg, un colpo rapido e micidiale contro l'Irak e prendere così quattro piccioni con una fava: la soluzione della crisi immediata, il togliere di mezzo Saddam Hussein e la minaccia militare, chimica, nucleare che l'Irak rappresenterebbe in futuro anche se si ritirasse ora dal Kuwait un'assicurazione a vita per gli interessi petroliferi americani nella penisola arabica e al tempo stesso un'assicurazione quadriennale di permanenza alla Casa Bianca.

Altri - gente seria, non pazzi scatenati del Ku-Klux-Klan e della John Birch Society - propongono non solo di «bombardare Baghdad» ma addirittura

di usare senz'altro anche le armi chimiche e le bombe atomiche. Usa nel caso l'Irak usasse i gas tossici Albert Wohlstetter, consulente del Pentagono sulle strategie nucleari, calcola «scientificamente» che una rappresaglia chimica o nucleare scaglionerebbe Saddam Hussein dal riprovare una seconda volta, «Hitler non usò i gas perché non gli conveniva», ricorda, l'ammiraglio Thomas Moore, ex capo di Stato maggiore, dice che l'atomica si può usare perché gli Usa «hanno maggiore flessibilità ora che non c'è il rischio che venga una contro-rappresaglia nucleare da parte dell'Urss». Anche se c'è chi gli risponde che «sarebbe un errore disastroso», non tanto perché morale ma perché equivarrebbe a dire al terzo mondo che «se vuole poter far fronte al primo mondo deve dotarsi di armi nucleari».

Nello schieramento opposto tra i consiglieri di Bush, quello

che si raccoglie attorno al segretario di Stato Baker e che al momento sembra avere decisamente la meglio, si sconsiglia invece il ricorso alla forza, non solo perché nessuno può garantire il successo di un blitz, ma perché questa crisi viene vista invece come occasione d'oro per definire un «nuovo ordine mondiale» post-guerra fredda, in cui gli Usa ritrovano un proprio ruolo di superpotenza, ma in coordinamento con gli Europei, l'Urss, l'Onu, possibilmente con una buona parte dello stesso mondo arabo, si fanno poliziotti con mandato internazionale, non giustizia da soli. Non sono solo i democratici a suggerire prudenza, c'è uno schieramento del buon senso che potrebbe chiamare «transvalere». Gli americani non vogliono morire per principi, sultani ed emiri è solo questione di tempo prima che anche i repubblicani chiedano perché i nostri ragazzi debbano morire per di-



diminuito di un altro 15% scrive John Mueller della University of Rochester nel suo classico studio su «Guerra presidenti e opinione pubblica». È una reazione che vale per tutte le guerre non solo Vietnam e Corea, ma anche la prima guerra mondiale e la guerra civile, come ha dimostrato Mark Lorell in uno studio del 1985. Ed è settimanale «U.S. News and World Report», in edicola interdice come secondo il Pentagono una «vera guerra» con l'Irak significhi un prezzo di almeno 30-40 mila vite americane. Quanti sono davvero disposti a pagarla?

Ogni presidente americano sa che se può contare su un forte sostegno all'inizio di una guerra, rischia di perderlo precipitosamente se questa si prolunga e diventa sanguinosa. In questo studio della Rand viene citato l'ex sottosegretario di Stato George Ball il quale ricorda di aver spiegato nel 1965 a Johnson in base a quanto era avvenuto per la guerra di Corea che in una lunga guerra il presidente perde il sostegno iniziale per quanto possa essere solido, e finisce di conseguenza per perdere anche la Casa Bianca.

Se questo del «ciascuna guerra è diversa dall'altra» è uno dei «miti» che Richard Morin, esperto di diplomazia del «Washington Post» demolisce in un articolo pubblicato domenica, la demolizione di un secondo «mito» smentisce un altro degli argomenti principali dei fautori del blitz: quello per cui la Casa Bianca rischierebbe di perdere il sostegno popolare se si lasciasse impegnare in un negoziato defatigante e in uno stallo costoso e prolungato. Niente affatto, spiega Morin, abbiamo tenuto truppe in Corea per oltre trent'anni e truppe in Europa per tutta la durata della guerra fredda (al costo di 160 miliardi di dollari all'anno, contro i 25 miliardi di dollari all'anno di costo previsto per l'operazione «Scudo nel deserto» senza che questo creasse grosse contestazioni. Ecco gli argomenti crudi finché si vuole che dovrebbero consigliare Bush dal dare l'ordine di attacco e che probabilmente lo hanno spinto ad andare a consultarsi con Gorbaciov a Helsinki.

# Sfiorata collisione tra navi italiane e portaerei Usa?

Un piccolo scoop? Un bluff? Lo Stato Maggiore della Marina militare italiana non ha dubbi e smentisce seccamente: «Non è vero». The Guardian, quotidiano inglese, sostiene però di avere buone fonti venerdì 31 agosto nel mar Rosso settentrionale le navi italiane avrebbero sfiorato la collisione con la portaerei americana Saratoga e altre navi Usa. Il ministro Rognoni: «La notizia non corrisponde a verità».

ROMA. Botta e risposta tra il stampa inglese, o meglio The Guardian e Independent e il governo italiano o meglio la Difesa e la Marina Militare.

I primi hanno niente ieri una notizia che sarebbe stata fatta filtrare alla stampa britannica da «fonti delle forze navali occidentali».

Il 31 agosto, all'estremità settentrionale del Mar Rosso - ha scritto The Guardian - le navi italiane spedite nel Golfo hanno sfiorato una collisione con una portaerei, la Saratoga, e altre navi da guerra americane. Le navi americane si sarebbero «allegate» per far passare quelle italiane aumentando in tal modo i rischi di una collisione. Secca e decisa la smentita dello Stato Maggiore della Marina che delimita senza mezzi termini «ogni fondamento» la notizia apparsa sulla stampa britannica.

Da Londra, dove si è recato in visita al salone aerospaziale di Farnborough, il ministro della Difesa Virginio Rognoni ha rincarato la dose: «Non risulta che quanto denunciato dalla stampa inglese corrisponda alla realtà».

Il giornale inglese aveva pubblicato una corrispondenza dall'Arabia Saudita secondo la quale la collisione «è stata evitata di poco quando le navi italiane hanno attraversato le posizioni della forza americana, con una portaerei e altre navi nel mar Rosso. Otto navi dei due paesi - ha scritto The Guardian - si dirigevano le une verso le altre con una velocità combinata di 40 nodi,

se vi fosse stata una collisione la conseguenza sarebbe stata quasi sicuramente un affondamento». Sempre secondo il giornale l'incidente, che finora è stato tenuto segreto, provocherà probabilmente appelli per un maggior coordinamento delle forze navali americane lungo le coste arabe oltre novanta navi di 13 paesi si trovano nella zona e la stanno raggiungendo».

È in effetti su questo punto il ministro Rognoni ha risposto indirettamente affermando che «non è l'esigenza di squadrare all'ammazzamento delle aeree navali nel Golfo. La notizia del Leo rispondeva proprio a questa finalità. Non a caso in questa riunione si è istituito un tavolo tecnico ad hoc. E questo per tranquillizzare».

La smentita italiana è comunque decisa. Lo Stato Maggiore della Marina ha diffuso una nota che delimita «prima di ogni fondamento la notizia apparsa sulla stampa inglese relativa ad una presunta sfiorata collisione tra le navi e le navi americane del gruppo Saratoga nell'estremità settentrionale del mar Rosso. Le nostre unità - afferma la Marina - venerdì 31 agosto erano oltre il golfo di Aden e ben cinque giorni prima erano transitate nella zona del gruppo Saratoga senza alcuna interferenza reciproca». Da Londra Rognoni ha aggiunto di aver parlato con il comandante della spedizione italiana e di essere certo che la notizia non corrisponde a verità.

# Manca il pane a Baghdad: «Mangeremo fango»

Si complica la liberazione degli ostaggi. In il governo ha informato che non autorizzerà l'atterraggio di alcun aereo straniero a Baghdad finché egual diritto non verrà concesso agli aerei iracheni in altri aeroporti. Partiti altri diciannove italiani. Restano all'hotel Al Mansour i sei connazionali dati per dispersi. Cominciano a sentirsi gli effetti dell'embargo. Imminente il razionamento del pane.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MAURO MONTALI**

BAGHDAD. In attesa del pane del giorno e dello zucchero, il governo iracheno adotta la linea della retorica «Mangeremo il fango ma non ci piegheremo ai ricatti dell'Occidente», ha dichiarato ieri solennemente il portavoce del ministero dell'Informazione. Propaganda pura e semplice? In realtà a prendere per buone le stime fatte in queste ore dagli osservatori occidentali, l'Irak potrebbe resistere all'embargo economico, senza enormi sacrifici per un periodo che è valutato dai sei agli otto mesi. I magazzini alimentari di stoccaggio sono pieni secondo le cifre fornite dalle varie ambasciate occidentali, mentre i granai iracheni potrebbero sfamare inducendo fortemente i consumi: i dicassette milioni di abitanti del paese arabo per almeno sei mesi. Gli effetti, comunque, si fanno sentire. Le file, giorno dopo giorno, si allungano. Qui non ci sono pane, neppure il prezioso alimento si compra direttamente nei forni. Davanti ai quasi la gente comincia a presentarsi alle cucine del mattino. Per chi arriva più tardi c'è solo la prospettiva di attendere pazientemente. Ma a mezzogiorno è tutto finito.

Ma la retorica si sposta sul trionfalismo. Il primo ministro Sadoun Hammadi, ieri ha annunciato, come se già non si sapesse fin dal 2 agosto, che l'Irak «possiede di venti per cento delle riserve petrolifere mondiali». Se nei depositi internazionali di «oro nero» in questo momento, ci sono ben mille miliardi di barili - in quelli iracheni - ha annunciato Hammadi nel corso di un'intervista televisiva - «una quantità di petrolio pari a circa duecento miliardi di barili». I pozzi iracheni da un mese sono chiusi. Non estraggono più. E a che servirebbe? È stato calcolato, infatti, che Baghdad dalla mancata vendita e quindi dal mancato guadagno a causa dell'embargo, ci sta rimettendo qualcosa come settanta milioni di dollari al giorno. Senza contare gli interessi passivi che il governo «dovrebbe pagare per i circa ottanta miliardi di dollari di debito estero che ha contratto durante gli anni terribili della guerra con l'Iran. Ma sull'argomento l'agenzia «Ira» ha annunciato la sospensione del suo debito proprio in risposta all'embargo commerciale. Ce la farà un paese sifilato a sopportare un assetto gigantesco che se non interverranno fatti nuovi andrà



Una macelleria di Baghdad. In città si allungano le file davanti ai negozi

avanti probabilmente per mesi e mesi? Da qualche giorno sulle bancarelle ambulanti e nei souk è comparsa «frutta di prima mano scelta cilena che a Baghdad non si era mai vista. Miele, uva ma anche prodotti esotici come il kiwi. Sembra che una situazione paradossale ma così non è. I mercati iracheni stanno vivendo tutti quei beni di Dio che era conservato nei magazzini del Kuwait. Che, sempre secondo studi occi-

dentali aveva stoccato alimenti per un periodo di parecchi mesi. La «razza» adesso servirà a dare ulteriori ossigeno alle navi alleari di Baghdad. Il paese come si è visto si è organizzato per resistere per un medio lungo periodo. Ma ci si chiede fino a quando? Sulla questione degli ostaggi c'è da segnalare che altri diciannove italiani sempre donne e bambini ieri hanno attraversato la frontiera giordana a

bordo del solito pullmino dell'ambasciata italiana. Ora c'è da pensare all'ultimo «saggio». Si tratta di ventiquattro persone in larga maggioranza bambini piccoli che la nostra missione diplomatica sta cercando di farli partire con i due voli di linea giordani della compagnia di bandiera irachena per Amman. Ma gli aerei «sono presi d'assalto e non sarà facile trovarli presto. Del resto è saltata la possibilità che altri

che quattro giorni fa sono arrivati da Kuwait e che venivano dati per dispersi, erano nel sinistro Hotel Al-Mansour centro di smistamento degli ostaggi verso i siti strategici. Le donne e i bambini partirono con l'ultimo convoglio ma per il piccolo gruppo di uomini (Vittorio Tollerato, Pino Bonomi, Savino Felice, Giorgio Ghezzi, Mano Adamoli e Ugo Sorelli) non si capisce quale sorte li attenda. Si vivevano in questo albergo in condizioni di prigionia. Non possono uscire né telefonare ed hanno un'ora d'aria al giorno. Perché questa disparità di trattamento tra gli altri italiani e questi ultimi? Le autorità irachene rispondono che il gruppo è stato «individuato» nel Kuwait dopo il famoso aut-aut del 24 agosto giorno in cui le ambasciate avrebbero dovuto chiudere i battenti e pertanto viene riconosciuto loro questo «status particolare di ostaggi custodi della pace» che da un giorno all'altro potrebbero però trovarsi a fianco di gli inglesi e degli americani di campi petroliferi nelle basi militari.

Continua inoltre il braccio di ferro tra il ministero dell'Informazione e le troupe televisive di tutto il mondo sottoposte a censure e vessazioni. Molte di loro sono state già rimandate a casa mentre un team dell'emittente francese «Antenne 2» denuncia che gli sono state sequestrate e smantellate le cassette di un film girato presso un campo profughi di filippini. Diversa la situazione dei giornalisti della carta stampata non devono subire nessuna censura preventiva e dopo otto nove giorni di permanenza a Baghdad vengono «sollecitati» a lasciare il posto ad altri che attendono il visto.

La prima giornata della conferenza - che si protrarrà fino al 14 di settembre - è stata conclusa da un intervento del presidente francese Francois Mitterand il quale, in mattinata aveva avuto un lungo incontro con De Cuellar. Poco prima dell'inizio della conferenza, il segretario dell'Onu aveva brevemente visto anche Bettino Craxi che negli ultimi mesi come suo rappresentante personale, aveva svolto sul tema specifico del debito estero dei paesi sottosviluppati, una missione internazionale.

# I paesi più poveri vittime della crisi

PARIGI. La nuova crisi petrolifera, innescata dall'aggressione irachena contro il Kuwait, non minaccia soltanto i pingui forzieri dei paesi sviluppati. Vittime certe ed inedite dei «prevedibili aumenti del «oro nero» saranno soprattutto - e a brevissima scadenza - i paesi più poveri, quelli del cosiddetto «quarto mondo», privi di risorse e delle riserve petrolifere che fanno da «cuscinetto» nel mondo dei ricchi. E' questa la preoccupazione che ieri, nella capitale francese, ha dominato l'apertura della conferenza organizzata dall'Unctad (la branca delle Nazioni Unite che si occupa di commercio e di sviluppo). E questo è stato, anche il tema dominante dell'intervento d'apertura svolto dal segretario dell'Onu Perez de Cuellar, reduce dall'infruttuoso incontro giordano con il ministro degli esteri iracheno.

Trentamila donne si sarebbero arruolate come volontarie a Bassora nel sud dell'Irak. Questa corsa alle armi entusiasta i dirigenti iracheni nel corso di una riunione del partito Baath cui hanno preso parte funzionari governativi e che si è tenuta la scorsa notte il «numero due» del regime Lazzar Ibrahim ha «elogiato a pron tezza con cui i consociati iracheni si sono presentati volontari per fare parte delle forze armate nella prospettiva di sventare la cospirazione sionista-imperialista contro la zona araba».

# Baghdad «Sono milioni i volontari iracheni»

Considerando la fonte, l'ina leggerezza di stampa irachena c'è da ritenere che si tratti di una notizia di sapore propagandistico. L'Irak secondo quanto affermato ieri dalla fonte di agenzia potrebbe contare su un enorme numero di volontari, uomini e donne pronti ad andare al fronte per combattere.

Con orgoglio la agenzia sostiene che su una popolazione di soli 17 milioni i volontari che sono corsi alle armi dall'inizio della crisi del Golfo sono cinque milioni e mezzo. Nella sola capitale Baghdad i volontari che si sono fatti registrare alla data del 30 agosto sarebbero 2.442.463. Una buona parte di questi soldati di Saddam Hussein provrebbe dalle regioni del nord dell'Irak, due milioni e settecentomila volontari si sarebbero arruolati accorrendo nella sede del partito Baath.

«Sono milioni i volontari iracheni»